

Quando il nuraghe divenne un totem

«Il simbolo di un simbolo», una mostra a Ittireddu racconta l'epoca in cui i nuragici smisero di costruire le grandi torri

di Paolo Curreli

ITTIREDDU

La civiltà nuragica appare ai più come un momento unico, nato e scomparso migliaia di anni fa. Naturalmente, come per tutta la storia dell'umanità, non è andata così. C'è stato un momento di nascita, uno classico e il tempo del ricordo del grande passato. Il popolo che abitava la Sardegna aveva smesso di costruire le grandi torri di pietra almeno da un secolo. La loro società aveva subito una metamorfosi profonda, la rete di relazioni parentali era stata sostituita da una classe gentilizia simile ad una aristocrazia. Una classe potente che governava un mondo di relazioni che si estendevano in tutto il Mediterraneo. Questa classe dirigente aveva un mezzo per giustificare la propria nobiltà e superiorità: la discendenza diretta dagli avi, i mitici costruttori dei nuraghi.

Un oggetto diviene il simulacro, la bandiera e il totem intorno a cui la società si compatta e costruisce le sue gerarchie: il modello del nuraghe. La torre diventa simbolo, è al centro della capanne delle riunioni, svetta sull'albero delle navi, sulle corna del bastone del comando.

È di questo che ci parla la mostra del Museo archeologico di Ittireddu, il centro del Monte Acuto dove è stato rinvenuto uno dei più interessanti modelli di nuraghe. Una mostra per capire piuttosto che per vedere. Nessun oggetto "feticcio" da ammirare dal vero, ma perfette riproduzioni per scala e materiali da soppesare con le mani e poter osservare, finalmente, da vicino. I bronzetti sono stati realizzati con le tecnologie antiche dall'artigiano Carmine Piras.

L'intento divulgativo è ben realizzato attraverso grandi tabelloni, un meccanismo che parte dal ritrovamento per arrivare alla fase della comprensione. Una precisa ricostruzione degli elementi architettonici, come le mensole e il parapetto, ha permesso di riconoscere il nuraghe anche in manufatti molto piccoli, come nei bottoni o veramente miniaturizzati come l'apice delle corna del toro.

Per la prima volta più di cinquanta siti vengono comparati attraverso i ritrovamenti dei modelli di nuraghe. Scoprendo la diffusione nell'intero ter-



Bronzetto rinvenuto a Ittireddu: il maestoso nuraghe e il tempio con il volatile sul tetto che avvicina al divino

ritorio dell'isola di questo manufatto. La presenza in tutte le regioni della Sardegna ci svela una società estremamente articolata e coesa, conservatrice per quello che riguarda le proprie tradizioni, ma aperta ai commerci e alle relazioni. Partecipe di tutti i mutamenti dell'universo che rappresenta

va il Mediterraneo nei tempi protostorici.

Gli archeologi Franco Campus e Valentina Leonelli hanno curato la mostra e l'esauriente catalogo: «Abbiamo scelto questo particolare periodo della nostra storia perché esso rappresenta certamente l'apogeo di questa grande ci-

viltà. Il periodo fra l'XI e il IX secolo a.C. vede l'isola dei Nuraghi protagonista, capace di acquisire e trasmettere a sua volta un immenso patrimonio di conoscenze e di tecniche - dice Franco Campus -. Ne è prova la metallurgia del bronzo ma anche quella del Ferro, nota in Sardegna molto prima

➔ CAGLIARI

Il pianista Peter Waters a palazzo Siotto

L'eccellente musicista Peter Waters protagonista martedì 23 alle 20,30 del nuovo appuntamento con Musica e storia a Palazzo Siotto con: «In a silent way».

La serata, vedrà il pianista australiano, residente ormai da anni a Cagliari, proporre brani da lui stesso composti, alternati ad altri di autori come Beatles, Elton John, Eros Ramazzotti, sino al compositore e pianista jazz Thierry Lang. Oltre alla musica classica, uno dei suoi principali interessi risiede nello scrivere composizioni che

stanno tra improvvisazione contemporanea, jazz e world music, e nel comprendere queste in recitals. Ha ricevuto numerosi consensi di pubblico e di critica in tutta Europa e ha intessuto stretti legami artistici con diversi compositori.

Il suo CD con musiche di John Adams, Ravel e Satie ha vinto nel 1997 il più importante riconoscimento australiano per incisioni di musica classica (l'«ABC Best Classical Recording»). E' cofondatore del Treya Quartet con Paolo Fresu alla tromba.

che altrove. I bronzi rappresentano lo stato più avanzato della tecnologia allora conosciuta un livello altissimo di metallurgia ma anche di estetica. Ma i nuragici ebbero il privilegio di ragionare sempre in grande anche nel piccolo. Abbiamo così i grandi nuraghi e la riproduzione degli stessi in pietra in bronzo su bottoni. Abbiamo le grandi statue di Mont'e Prama e i piccoli bronzi a figura umana identici e in scala. E abbiamo infine le navicelle "piccole" per il momento ma grandi quando solcavano i mari con il possente albero maestro conformato a nura-

ghe, simbolo di un simbolo di un passato illustre e da raccontare, di un futuro da scoprire».

Il catalogo 380 pagine in grande formato, con numerose illustrazioni è un prodotto editoriale ben realizzato e uno strumento esauriente di conoscenza, ospita interventi di importanti studiosi.

La mostra rimarrà aperta a Ittireddu fino al 10 dicembre con visite guidate giornaliere.

Finanziata interamente dal piccolo comune è stata già prenotata da diversi musei nazionali anche fuori dalla Sardegna.

MOSTRA AL MAN

Sculture ispirate ai miti sardi Morgante e le sue fiabe

di Marco Sedda

NUORO

Libri che diventano opere d'arte, a prescindere dal loro contenuto, e materiali di recupero che ritornano alla vita per trasformarsi in personaggi fantastici. Si intitola "Miti e fiabe" la mostra dell'artista Stefania Morgante, allestita al piano terra del museo Man e visitabile fino al 3 novembre. Curata da Margherita Coppola, la retrospettiva seleziona diciotto sculture realizzate in diversi materiali (soprattutto carta, legno,

stoffe e paste polimeriche) tra il 2006 e il 2012. Morgante è definita un'artista sarda-pugliese, perché è nata a Brindisi ma vive in Sardegna, a Cagliari, da tanti anni. E proprio dall'accostamento tra queste due terre che prende spunto per realizzare queste sculture che provengono da una realtà favolistica per esaltare, grazie a un sapiente uso della metafora e a una profonda ironia, i miti ancestrali del mondo di oggi. Un'artista che sembra aver metabolizzato bene gli insegnamenti dei grandi maestri sardi,

in particolare di Costantino Nivola e di Maria Lai. E così troviamo l'Accabadora, una bambola di carta creata con le pagine dell'omonimo libro di Michela Murgia, sorta di Giano bifronte seminastrato da un grembiule nero che vuole raffigurare il passaggio dalla sofferenza alla pace eterna. C'è poi la Teoria delle vedove, omaggio al grande scultore di Orani: quattro vestiti di cartoncino nero dove il corpo della donna scompare per lasciare spazio, come scrive Margherita Coppola nel catalogo, «al dolore



La scultura "Balance" realizzata con le pagine di un libro

della vedovanza nelle pieghe dei vestiti». E c'è «La danza delle Grandi Madri», sei sculture di carta, create sempre utilizzando le pagine dei libri, in questo caso cataloghi d'arte, disposte in cerchio in una danza che non è solo un ballu tun-

du ma «una danza mediterranea senza tempo». Insomma, figure, bambole e sculture che sembrano raccontare un mondo di favole, anche se in verità con le sue opere la fata Morgante ci vuole spiegare i miti ispiratori della nostra cultura.

Cagliari, grande prova per l'orchestra del Lirico

L'apertura della stagione con Dvorák e Prokofiev. I complimenti di Aldo Ceccato agli orchestrali



Aldo Ceccato dirige l'orchestra del teatro Lirico ieri a Cagliari

di Gabriele Ballo

CAGLIARI

«Quarantatré anni che manco da Cagliari e tutti questi anni di assenza mi hanno permesso di accumulare tanto di quell'entusiasmo e di quell'energia, realizzati da questa magnifica orchestra. Tenetevela da conto!». Rivolgendosi al pubblico del Comunale a metà concerto, Aldo Ceccato fatica a fermare gli applausi per pronunciare questo sentito elogio. L'ultima volta (circa un anno fa) fu Donato Renzetti, direttore d'orchestra per il recente «Nabucco», a fare

un analogo encomio per la compagine cagliaritano. Ma a caratterizzare l'esordio della nuova Stagione è anche il discorso, rivolto a pubblico e stampa fatto dai dipendenti della fondazione, sulla gestione del teatro e la nomina del nuovo sovrintendente, precisando che le proteste non andranno a interferire con la programmazione. Cosicché, inizia puntuale il primo appuntamento concertistico. Un debutto che si può definire dirompente, ripagato da dieci minuti di scroscianti applausi. Si comincia con Antonín Dvorák e la sua «Sinfonia

n.6 in re maggiore op.60», certamente meno nota al grande pubblico rispetto alla celeberrima Sinfonia «Dal nuovo mondo». Eppure, non per questo pagina meno ricca di interessanti elaborazioni tematiche, dove, oltre al solito (quasi retorico) paragone brahmsiano, vi si può riscontrare e apprezzare la vena melodico-ritmica di derivazione popolare, omaggio che Dvorák faceva alla sua terra. L'Orchestra del Lirico è effettivamente in forma smagliante e lo dimostra già dai primi movimenti, con uno slancio interpretativo quasi epico, di respiro

imponente. È, però, sul turbino e irrequieto terzo tempo - il «Furiant» dello Scherzo - che dà il meglio di sé: gli archi hanno un suono incandescente, la pulsazione ritmica trascina via, e i fiati fanno egregiamente la loro parte nell'ampio «Trio» centrale.

Ceccato è uno che tiene salde le redini. Mentre dirige, ne sentiamo persino la voce che accompagna con passione i gesti chironomici. Ed è così anche in «Aleksandr Nevskij, op.78» la cantata di Sergej Prokofiev, tratta dalla colonna sonora per l'omonimo film di Ejzenstein. Un'eccellente esecuzione sotto vari aspetti, con un ottimo mezzosoprano Anastasia Boldyreva e soprattutto il coro, davvero strepitoso, preparato da Marco Faelli. Insomma, un'inaugurazione grandiosa.